

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Cee s'imponga

PIERO FASSINO

L' enorme rilievo dei fatti sovietici non può ofuscare la gravissima situazione in cui stanno precipitando i Balcani: una vera guerra è in corso nel cuore dell'Europa. Non siamo più agli scontri tra opposte fazioni armate di qualche settimana fa. Siamo all'uso di cannoni, navi da guerra, carri armati, bombardamenti aerei. Si combattono battaglie vere e proprie con centinaia di morti. E naturalmente distruzioni, lutti, vittime nella popolazione civile.

Così ogni ulteriore giorno di conflitto allontana sempre di più la possibilità di dare soluzione politica ad una crisi grave e acuta, che riassume emblematicamente le molte contraddizioni e i molti travagli della transizione democratica nell'Europa centrale. E, dunque, in queste ore ci pare che ogni sforzo debba essere compiuto prima di tutto per ottenere la sospensione delle ostilità in corso. Va fatta sentire tutta la pressione internazionale - e in primo luogo alle autorità della Serbia - e ai generali dell'Armata federale - per dissuadere chiunque dalla tentazione di risolvere i conflitti con le armi. Così come non ci si è rassegnati di fronte al golpe in Urss, non ci si può rassegnare alla impossibilità di una soluzione politica della crisi jugoslava.

Naturalmente una soluzione politica credibile, che sia oggi realisticamente praticabile. Gli avvenimenti sovietici ci hanno insegnato che il tempo in politica è variabile fondamentale. E tale criterio vale anche per i Balcani: quel che, forse, era possibile un anno fa, appare oggi assai meno percorribile. E, dunque, la soluzione politica che va perseguita deve muoversi tra due poli estremi: per un verso la Federazione jugoslava - così come Tito la edificò e la fece vivere in un contesto internazionale caratterizzato dal bipolarismo - non esiste più; ma per altro verso una dissoluzione della Jugoslavia sulla base semplicemente di una catena di dichiarazioni unilaterali di indipendenza, rischia di rendere i conflitti ancor più acuti e insanabili. Si tratta, dunque, di operare per una soluzione che per essere oggi credibile sia capace di realizzare e tenere legate tre contestuali scelte: riconoscimento della sovranità delle Repubbliche; regolazione dei confini interpubblicani e loro garanzia internazionale; stipulazione tra le Repubbliche di un patto che definisca le forme possibili di integrazione e di cooperazione tra di esse.

Difficilmente, tuttavia, ciò potrà avvenire soltanto sulla base delle volontà dei dirigenti delle varie nazionalità jugoslave: mesi di conflitti politici e di scontri armati hanno, infatti, scavato un fossato di sospetti, diffidenze, reciproche inaffidabilità.

Per questo è necessaria una «internazionalizzazione» della soluzione della crisi jugoslava. La Cee - pur senza ledere decisioni e volontà che sono affidate solo ai popoli jugoslavi - concorra con la propria iniziativa a creare le condizioni per una soluzione politica, offra alle varie Repubbliche e alla comunità internazionale le necessarie garanzie, vincoli e incentivi a rispettare l'accordo che sarà sottoscritto.

L'Italia, in particolare, è interessata a operare attivamente per una soluzione vera e stabile: lo richiedono gli interessi del nostro paese, che con un percorso tutt'altro che scontato era riuscito negli anni a trasformare il confine orientale da segmento della «cortina di ferro» a frontiera «aperta»; lo richiede la tutela dei cittadini di lingua italiana che vivono in Slovenia e in Croazia e che in questi mesi si sono sentiti spesso abbandonati a se stessi; lo richiede la necessità - anche dopo la grave «crisi albanese» di agosto - di costruire le condizioni per una politica di cooperazione e sviluppo nei paesi balcanici che eviti il rischio di nuovi flussi migratori di massa verso il nostro paese.

Per questo insistiamo nel chiedere al nostro governo un'azione continua e incalzante, non disperando di riuscire a fare valere la ragione sulle armi. Per questo ci deve essere anche una forte mobilitazione dell'opinione pubblica, delle forze democratiche, di quanti non si rassegnano alla guerra.

In queste ore gruppi di madri croate e serbe hanno fatto sentire la loro voce di pace, invocando di risparmiare l'inutile sacrificio di altri loro figli: il loro appello non può essere inascoltato. Un nuovo ordine mondiale, infatti, non sorgerà se al realismo politico non si accompagnerà anche quel fondamentale valore che è la solidarietà.

La fine dell'Urss ha prodotto un impazzimento di opinioni ben documentato dai giornali. Una riflessione sul nazionalismo grande-russo, il marxismo, la rivoluzione democratica

Sinistra, difendi Gorbaciov da nemici eterni e amici fugaci

ALBERTO ASOR ROSA MARIO TRONTI

Mettere alcuni punti fermi: questo il primo bisogno che si sente in mezzo al caos degli avvenimenti. Recuperare sia una misura dell'analisi che una freddezza del giudizio. Quanto più grande è l'evento, tanto più responsabile deve essere, su di esso, il pensiero. C'è in giro come un impazzimento di opinioni, che i giornali di questi giorni hanno ben documentato. La grandiosità dei fatti c'è, ma già stabilire all'interno di essi una gerarchia di importanza sarebbe più utile che metterli tutti sullo stesso piano.

1. È ritornata la litania sul comunismo. Ma non era già morto nell'Europa dell'89? O quanto meno pensava che ci fosse ancora nella Russia di Eltsin? Morte del Pcus. Ma era già un cadavere vivente, lo spettro di un apparato, incapace ormai sia di gestire un sistema, sia di reagire a un golpe militare o a una dichiarazione di autoscioglimento. Risulta già chiaro a questo punto che il vero grande fatto è un altro: si chiama «fine dell'Urss». Fatto non ideologico, ma storico-politico, innescato dal l'episodio del colpo di Stato quale si chiama «fine dell'Urss». Fatto non ideologico, ma storico-politico, innescato dal l'episodio del colpo di Stato quale si chiama «fine dell'Urss». Fatto non ideologico, ma storico-politico, innescato dal l'episodio del colpo di Stato quale si chiama «fine dell'Urss».

2. Ma qui si apre un altro problema. C'è una storia della libertà di un individuo universale, vicinamente tessuta di cossi? O marxiana storia della liberazione di donne e di uomini da forme di oppressione economica e politica, fatta di lotte e di organizzazione, di volontà e di realismo? Che cosa vogliamo che riparta dagli attuali eventi, quella o questa storia? Si tratta politicamente di scegliere. Il fallimento della costruzione comunista del socialismo è un dato di fatto. Come lo è il suo esito autoritario in alcuni paesi. Ma sono dati di fatto anche le lotte di milioni di persone, che per ideali del comunismo puntavano a emancipare tutta l'umanità. Nessuna grande esperienza collettiva si muove sulle tracce di un destino, segnato una volta per tutte. Da chi poi, dalla Providenza, dalle astuzie della Storia? È l'assalto al cielo dell'ottobre bolscevico è uno dei più ampi atti di libertà in questo secolo delle grandi dittature. Meriterebbero una risposta politica ufficiale l'insulsa equiparazione di fascismo e comunismo e l'amena conseguenza che se ne è ricavata, per cui darsi comunista vuol dire ormai essere di «destra». Le sciocchezze non diventano cose intelligenti solo perché le cominciano a dire in tanti.

3. Il dubbio di oggi è se era possibile uscire in modo diverso dalla grande crisi del socialismo. Ed è anche il dubbio sulla riformabilità o meno di quel sistema. Ma allora le occasioni mancate risalgono molto indietro nel tempo. A un certo punto lo stesso socialismo si è trovato di fronte alla classica alternativa di riforme o rivoluzione. Non decidersi né per

luci e delle ombre di questo rientro in grande della Russia in Occidente. Chi ama la politica come conflitto e odia la politica come ordine non può che essere intellettualmente allertato da questi eventi per cercare di scorgere in essi barlumi di futuro.

4. In questo contesto appare quanto meno improprio anche l'uso che s'è fatto assai frequentemente in questi giorni del concetto di «rivoluzione democratica». La «rivoluzione democratica» è un insieme di processi di trasformazione istituzionale, che comporta però anche una quota più o meno elevata di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

Questo ragionamento ha riflessi anche in casa nostra. Accenniamo soltanto a due cose.

5. In Italia, come in altre parti del mondo, il comunismo è stato per settant'anni un reale movimento di libertà e un potente sostegno dei più deboli e degli oppressi. Più in particolare ancora, l'anomala tradizione comunista italiana - questa strana giraffa che a lungo si è aggirata tra i somarelli nostrani - ha cercato di tenere insieme, generalmente parlando, lotta per la democrazia e la libertà e lotta per la riforma sociale. Continuare a fare questo oggi - nelle mutate condizioni dello scontro politico e sociale e con i diversi contenuti che la realtà ci impone - significa indubbiamente andare contro corrente, ma significa anche fare l'unica cosa che veramente può «identificarci» nel panorama politico italiano ed europeo. Se il Pds non fa questo, rischia o la dissoluzione o l'assorbimento (in ambedue i casi, per l'assenza di giustificazioni strategiche della sua esistenza).

6. Se dunque vogliamo assumere, come sembra, la formula della «rivoluzione democratica» come quella che può connotare più efficacemente l'attuale fase della politica progressista anche in Italia, bisognerà mettersi bene in testa che essa non può essere ridotta al punto di incontro formale fra gruppi politici - per esempio il Pds e il Psi -, tutti logorati, sia pure con motivazioni anche molto diverse, dai percorsi di questi anni. La «rivoluzione democratica» taglia e divide, anche da noi, rapporti di forza, realtà sociali corpose, sistemi di potere, gruppi intellettuali, culture e politiche e persino sistemi di informazione, ed implica quindi di rappresentanza di soggetti sociali concreti, un programma coerente con questa rappresentanza e dure lotte istituzionali e sociali per imporre. Ci sia consentito osservare che, se Gorbaciov in qualcosa ha veramente errato, ciò è consistito da parte sua nel non vedere tutta la complessità di questi nessi e nello spingere avanti processi di revisione istituzionale senza preoccuparsi di assicurarne il corrispettivo in uno spostamento della base sociale determinata (che è, se non erriamo, l'errore opposto a quello che i dirigenti radicali russi oggi gli rimproverano). Forse noi possiamo trarre profitto dalla sua lezione senza ripetere i suoi errori.

di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

Questo ragionamento ha riflessi anche in casa nostra. Accenniamo soltanto a due cose.

5. In Italia, come in altre parti del mondo, il comunismo è stato per settant'anni un reale movimento di libertà e un potente sostegno dei più deboli e degli oppressi. Più in particolare ancora, l'anomala tradizione comunista italiana - questa strana giraffa che a lungo si è aggirata tra i somarelli nostrani - ha cercato di tenere insieme, generalmente parlando, lotta per la democrazia e la libertà e lotta per la riforma sociale. Continuare a fare questo oggi - nelle mutate condizioni dello scontro politico e sociale e con i diversi contenuti che la realtà ci impone - significa indubbiamente andare contro corrente, ma significa anche fare l'unica cosa che veramente può «identificarci» nel panorama politico italiano ed europeo. Se il Pds non fa questo, rischia o la dissoluzione o l'assorbimento (in ambedue i casi, per l'assenza di giustificazioni strategiche della sua esistenza).

6. Se dunque vogliamo assumere, come sembra, la formula della «rivoluzione democratica» come quella che può connotare più efficacemente l'attuale fase della politica progressista anche in Italia, bisognerà mettersi bene in testa che essa non può essere ridotta al punto di incontro formale fra gruppi politici - per esempio il Pds e il Psi -, tutti logorati, sia pure con motivazioni anche molto diverse, dai percorsi di questi anni. La «rivoluzione democratica» taglia e divide, anche da noi, rapporti di forza, realtà sociali corpose, sistemi di potere, gruppi intellettuali, culture e politiche e persino sistemi di informazione, ed implica quindi di rappresentanza di soggetti sociali concreti, un programma coerente con questa rappresentanza e dure lotte istituzionali e sociali per imporre. Ci sia consentito osservare che, se Gorbaciov in qualcosa ha veramente errato, ciò è consistito da parte sua nel non vedere tutta la complessità di questi nessi e nello spingere avanti processi di revisione istituzionale senza preoccuparsi di assicurarne il corrispettivo in uno spostamento della base sociale determinata (che è, se non erriamo, l'errore opposto a quello che i dirigenti radicali russi oggi gli rimproverano). Forse noi possiamo trarre profitto dalla sua lezione senza ripetere i suoi errori.

di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

Questo ragionamento ha riflessi anche in casa nostra. Accenniamo soltanto a due cose.

5. In Italia, come in altre parti del mondo, il comunismo è stato per settant'anni un reale movimento di libertà e un potente sostegno dei più deboli e degli oppressi. Più in particolare ancora, l'anomala tradizione comunista italiana - questa strana giraffa che a lungo si è aggirata tra i somarelli nostrani - ha cercato di tenere insieme, generalmente parlando, lotta per la democrazia e la libertà e lotta per la riforma sociale. Continuare a fare questo oggi - nelle mutate condizioni dello scontro politico e sociale e con i diversi contenuti che la realtà ci impone - significa indubbiamente andare contro corrente, ma significa anche fare l'unica cosa che veramente può «identificarci» nel panorama politico italiano ed europeo. Se il Pds non fa questo, rischia o la dissoluzione o l'assorbimento (in ambedue i casi, per l'assenza di giustificazioni strategiche della sua esistenza).

6. Se dunque vogliamo assumere, come sembra, la formula della «rivoluzione democratica» come quella che può connotare più efficacemente l'attuale fase della politica progressista anche in Italia, bisognerà mettersi bene in testa che essa non può essere ridotta al punto di incontro formale fra gruppi politici - per esempio il Pds e il Psi -, tutti logorati, sia pure con motivazioni anche molto diverse, dai percorsi di questi anni. La «rivoluzione democratica» taglia e divide, anche da noi, rapporti di forza, realtà sociali corpose, sistemi di potere, gruppi intellettuali, culture e politiche e persino sistemi di informazione, ed implica quindi di rappresentanza di soggetti sociali concreti, un programma coerente con questa rappresentanza e dure lotte istituzionali e sociali per imporre. Ci sia consentito osservare che, se Gorbaciov in qualcosa ha veramente errato, ciò è consistito da parte sua nel non vedere tutta la complessità di questi nessi e nello spingere avanti processi di revisione istituzionale senza preoccuparsi di assicurarne il corrispettivo in uno spostamento della base sociale determinata (che è, se non erriamo, l'errore opposto a quello che i dirigenti radicali russi oggi gli rimproverano). Forse noi possiamo trarre profitto dalla sua lezione senza ripetere i suoi errori.

di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

Questo ragionamento ha riflessi anche in casa nostra. Accenniamo soltanto a due cose.

5. In Italia, come in altre parti del mondo, il comunismo è stato per settant'anni un reale movimento di libertà e un potente sostegno dei più deboli e degli oppressi. Più in particolare ancora, l'anomala tradizione comunista italiana - questa strana giraffa che a lungo si è aggirata tra i somarelli nostrani - ha cercato di tenere insieme, generalmente parlando, lotta per la democrazia e la libertà e lotta per la riforma sociale. Continuare a fare questo oggi - nelle mutate condizioni dello scontro politico e sociale e con i diversi contenuti che la realtà ci impone - significa indubbiamente andare contro corrente, ma significa anche fare l'unica cosa che veramente può «identificarci» nel panorama politico italiano ed europeo. Se il Pds non fa questo, rischia o la dissoluzione o l'assorbimento (in ambedue i casi, per l'assenza di giustificazioni strategiche della sua esistenza).

6. Se dunque vogliamo assumere, come sembra, la formula della «rivoluzione democratica» come quella che può connotare più efficacemente l'attuale fase della politica progressista anche in Italia, bisognerà mettersi bene in testa che essa non può essere ridotta al punto di incontro formale fra gruppi politici - per esempio il Pds e il Psi -, tutti logorati, sia pure con motivazioni anche molto diverse, dai percorsi di questi anni. La «rivoluzione democratica» taglia e divide, anche da noi, rapporti di forza, realtà sociali corpose, sistemi di potere, gruppi intellettuali, culture e politiche e persino sistemi di informazione, ed implica quindi di rappresentanza di soggetti sociali concreti, un programma coerente con questa rappresentanza e dure lotte istituzionali e sociali per imporre. Ci sia consentito osservare che, se Gorbaciov in qualcosa ha veramente errato, ciò è consistito da parte sua nel non vedere tutta la complessità di questi nessi e nello spingere avanti processi di revisione istituzionale senza preoccuparsi di assicurarne il corrispettivo in uno spostamento della base sociale determinata (che è, se non erriamo, l'errore opposto a quello che i dirigenti radicali russi oggi gli rimproverano). Forse noi possiamo trarre profitto dalla sua lezione senza ripetere i suoi errori.

di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

Questo ragionamento ha riflessi anche in casa nostra. Accenniamo soltanto a due cose.

5. In Italia, come in altre parti del mondo, il comunismo è stato per settant'anni un reale movimento di libertà e un potente sostegno dei più deboli e degli oppressi. Più in particolare ancora, l'anomala tradizione comunista italiana - questa strana giraffa che a lungo si è aggirata tra i somarelli nostrani - ha cercato di tenere insieme, generalmente parlando, lotta per la democrazia e la libertà e lotta per la riforma sociale. Continuare a fare questo oggi - nelle mutate condizioni dello scontro politico e sociale e con i diversi contenuti che la realtà ci impone - significa indubbiamente andare contro corrente, ma significa anche fare l'unica cosa che veramente può «identificarci» nel panorama politico italiano ed europeo. Se il Pds non fa questo, rischia o la dissoluzione o l'assorbimento (in ambedue i casi, per l'assenza di giustificazioni strategiche della sua esistenza).

6. Se dunque vogliamo assumere, come sembra, la formula della «rivoluzione democratica» come quella che può connotare più efficacemente l'attuale fase della politica progressista anche in Italia, bisognerà mettersi bene in testa che essa non può essere ridotta al punto di incontro formale fra gruppi politici - per esempio il Pds e il Psi -, tutti logorati, sia pure con motivazioni anche molto diverse, dai percorsi di questi anni. La «rivoluzione democratica» taglia e divide, anche da noi, rapporti di forza, realtà sociali corpose, sistemi di potere, gruppi intellettuali, culture e politiche e persino sistemi di informazione, ed implica quindi di rappresentanza di soggetti sociali concreti, un programma coerente con questa rappresentanza e dure lotte istituzionali e sociali per imporre. Ci sia consentito osservare che, se Gorbaciov in qualcosa ha veramente errato, ciò è consistito da parte sua nel non vedere tutta la complessità di questi nessi e nello spingere avanti processi di revisione istituzionale senza preoccuparsi di assicurarne il corrispettivo in uno spostamento della base sociale determinata (che è, se non erriamo, l'errore opposto a quello che i dirigenti radicali russi oggi gli rimproverano). Forse noi possiamo trarre profitto dalla sua lezione senza ripetere i suoi errori.

di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

Questo ragionamento ha riflessi anche in casa nostra. Accenniamo soltanto a due cose.

5. In Italia, come in altre parti del mondo, il comunismo è stato per settant'anni un reale movimento di libertà e un potente sostegno dei più deboli e degli oppressi. Più in particolare ancora, l'anomala tradizione comunista italiana - questa strana giraffa che a lungo si è aggirata tra i somarelli nostrani - ha cercato di tenere insieme, generalmente parlando, lotta per la democrazia e la libertà e lotta per la riforma sociale. Continuare a fare questo oggi - nelle mutate condizioni dello scontro politico e sociale e con i diversi contenuti che la realtà ci impone - significa indubbiamente andare contro corrente, ma significa anche fare l'unica cosa che veramente può «identificarci» nel panorama politico italiano ed europeo. Se il Pds non fa questo, rischia o la dissoluzione o l'assorbimento (in ambedue i casi, per l'assenza di giustificazioni strategiche della sua esistenza).

6. Se dunque vogliamo assumere, come sembra, la formula della «rivoluzione democratica» come quella che può connotare più efficacemente l'attuale fase della politica progressista anche in Italia, bisognerà mettersi bene in testa che essa non può essere ridotta al punto di incontro formale fra gruppi politici - per esempio il Pds e il Psi -, tutti logorati, sia pure con motivazioni anche molto diverse, dai percorsi di questi anni. La «rivoluzione democratica» taglia e divide, anche da noi, rapporti di forza, realtà sociali corpose, sistemi di potere, gruppi intellettuali, culture e politiche e persino sistemi di informazione, ed implica quindi di rappresentanza di soggetti sociali concreti, un programma coerente con questa rappresentanza e dure lotte istituzionali e sociali per imporre. Ci sia consentito osservare che, se Gorbaciov in qualcosa ha veramente errato, ciò è consistito da parte sua nel non vedere tutta la complessità di questi nessi e nello spingere avanti processi di revisione istituzionale senza preoccuparsi di assicurarne il corrispettivo in uno spostamento della base sociale determinata (che è, se non erriamo, l'errore opposto a quello che i dirigenti radicali russi oggi gli rimproverano). Forse noi possiamo trarre profitto dalla sua lezione senza ripetere i suoi errori.

di redistribuzione del potere a favore delle classi subalterne. Quello a cui abbiamo assistito come risposta, anche di massa, al golpe anti-gorbacioviano consiste piuttosto in un crollo verticale delle strutture del vecchio regime, che sembra muoversi nel senso - ideologico, politico e sociale - di un movimento di restaurazione conservatrice, persino, talvolta, con tratti decisamente liberali. Il fallimento del golpe sembra aver trascinato con sé, come in una valanga inarrestabile, non solo l'intero esperimento gorbacioviano, che, appunto, era consistito nel lanciare un ponte tra la vecchia situazione e la nuova e, insomma, nel cercare di non gettare il bambino insieme con l'acqua sporca, ma anche il senso sociale e politico dell'intero esperimento sovietico, il tentativo, storicamente determinato, di creare uno Stato socialista di parte, in cui giustizia, libertà ed eguaglianza fossero coniugate stabilmente insieme. È chiaro che l'applicazione staliniana di questo modello, ben al di là dell'ultima farsa gorbacioviana, è la prima radice del suo crollo. Vedere questo non significa però non vedere al tempo stesso che il pendolo della storia è stato spinto con radicalità eccezionale al suo estremo opposto, e che ora, in Unione Sovietica come in tutto il resto del mondo, libertà, giustizia ed eguaglianza, anche in conseguenza di queste recenti vicende, tendono drammaticamente a separarsi, anzi a contrapporsi.

L'era delle massime libertà, ora così disinvoltamente apologetica, potrebbe dunque dispiegarsi - come già nella lunga fase aurorale del capitalismo, in questo momento come rivitalizzato dalla nuova giovinezza - attraverso l'affermazione di processi di dominio, di sopraffazione, di disegualianza e di ingiustizia di inaudita violenza. Se non si assume la giusta prospettiva critica, il crollo del punto di riferimento comunista-sovietico rischia di lasciare scoperto l'intero

fronte della sinistra mondiale, indipendentemente, persino, dalle differenze di opinione profonde, che esistono, come è noto, all'interno di tale fronte. E, dunque, che il problema della democrazia è oggi per tutti noi all'ordine del giorno. Ma, se stiamo ai fatti, tale problema si confronta ormai non più con le spente vestigia di un sistema pseudosocialista che fu, ma con lo strapotere di un'onda conservatrice, che si intreccia, sia pure contraddittoriamente, con un dominio pressoché assoluto del sistema capitalistico a livello mondiale.

**«Faremo come in Russia?»
Caro Intini, già nel '44
Togliatti disse di no**

EMANUELE MACALUSO

Non c'è dubbio che gli ultimi avvenimenti ancora in svolgimento in Urss sollecitano un dibattito sul ruolo della sinistra in Europa e sui temi più che aperti dell'unità delle forze che in Italia si richiamano al socialismo e all'Internazionale socialista. Tutti abbiamo l'obbligo di farlo, ma di farlo seriamente. Anche quando si tratta di dare sviluppo ad un'analisi sulla storia del Pci, sulle ragioni del suo radicamento sociale, dei suoi orientamenti politici, della sua influenza elettorale, dei suoi errori e ritardi che hanno fatto pagare un prezzo alto a tutta la sinistra. Siamo andati avanti in questa analisi anche con il contributo di studiosi di area socialista: penso al saggio di Massimo Salvadori su Togliatti che non mi rova pienamente d'accordo, ma si tratta di una riflessione seria e rigorosa.

Ho fatto questa premessa per dire che affermazioni come quella che ho sentito ascoltando Ugo Intini, martedì scorso in tv, non solo non fanno fare nessun passo avanti, ma rischiano di deviare un confronto necessario in una rissa. È serio, caro Intini, dire che il Pci in Italia sino a ieri ha giustificato la sua esistenza e la sua presenza politica con un: «Faremo come in Russia». Non è serio. Sono battute propagandistiche penose, per sprovveduti. E non credo che possano portare un granello di sabbia nella costruzione del Psi. Provocano solo ritorsioni e sberleffiati ad un confronto.

Ora è noto che il Partito comunista sorse a Livorno sulla base di quelle parole d'ordine. «Faremo come la Russia». Ma quando il Pci fu rifondato, Togliatti nel suo primo discorso a Napoli, marzo 1944, disse testualmente: «Non si pone agli operai italiani il problema di fare o di essere fatto in Russia». E aggiunse: «Noi non proponemmo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito. In un'Italia democratica e progressista vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana». Ho ricordato questo primo discorso per dire che a questa linea il Pci rimase ancorato senza sbandamenti di sorta.

La via democratica e nazionale del Pci è segnata dai fatti, dallo svolgimento delle vicende politiche italiane. Un partito che ottenne sino al 34,5% di consensi elettorali degli italiani non può non avere una politica nazionale. Spiegare il successo del Pci con quelle parole d'ordine significherebbe recare offesa agli italiani. E del resto una ragione seria è che pure esserci se dopo il 56 il Pci, che fece certamente una scelta giusta, non riuscì anche con l'unificazione socialista a radicare il Pci. Non scherziamo.

I temi dei rapporti del Pci con l'Urss, che furono brevi e frequenti per un lungo periodo, va quindi esaminato criticamente, sotto altre angolazioni, in particolare per l'esaltazione del ruolo «antimperialista» dell'Urss e del «campo socialista», considerato punto di riferimento nello spostamento dei rapporti tra le classi e quindi delle lotte socialiste in ogni paese, anche in quelli impegnati nell'avanzata democrazia. Correlato con queste visioni della lotta di classe sul piano mondiale, il Pci considerò il regime sovietico socialista e, dopo il 1956, riformabile nel senso di uno sviluppo della «democrazia sovietica» e non di una pluralità di partiti. Occorre tenere presente che con la guerra del Vietnam il ruolo «antimperialista» dell'Urss e della Cina fu invocato, riconosciuto ed esaltato nel mondo e in Italia da un arco di forze ben più ampio di quello dei partiti comunisti (Psi compreso). Berlinguer ripeté gli argini quando disse, a Mosca nel 1977, che la democrazia (comunistica) era un valore universale e che nel 1981 quando operò lo strappo e dichiarò che la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre si era esaurita. La stessa posizione di Berlinguer risultò monca perché lo str